

L'INTERVISTA

Petrignani nella vertigine dell'infanzia

SILVIA SANTIROSI

UNA LUNGA LETTERA alla ricerca delle ragioni dell'allontanamento di due amiche, un'analisi del desiderio e dell'incapacità d'amare, il racconto di una ferita e della sua guarigione, del sopravvivere all'infanzia: «questo è ciò che è successo. Non è successo niente. Sono nata. Ed è stato l'inferno». Così scrive Sandra Petrignani nel suo ultimo libro, *Dolorose considerazioni del cuore* (Nottetempo, pagg. 181, euro 14), che si presenta oggi alle 17 nella libreria Ubik di via Benedetto Croce (l'autrice ne parlerà con Maurizio De Giovanni e Diego De Silva).

Una parte del romanzo è dichiaratamente autobiografica. E il resto?

«Tutti i libri sono autobiografici perché sono come i sogni, diceva Elsa Morante. Ma al momento del risveglio i sogni vanno raccontati. E per raccontarli, bisogna interpretarli. Tutto viene da noi stessi, tutto è terribilmente autobiografico. Per scrivere però, come anche per leggere un libro, bisogna interpretare. Ecco il lavoro, quello che si è compiuto nella mia bottega di scrittore: manipolare dati autobiografici, amalgamare progetti di libri messi da parte in modo che confluissero in un unico racconto. Insomma non è un testo pensato per dire "la verità su di me". L'ho scritto come un vero e proprio romanzo».

Per scrivere servono le parole, e i fatti. Per lei non sembra darsi l'alternativa: vivere o scrivere. Piuttosto di vivere per poi scriverne.

«Credo che non si possa fare nulla se non lo si è profondamente vissuto, anche solo come sentimento: perché si può assistere a un fatto, non esserne i protagonisti, ma sentirlo al punto da saperlo descrivere meglio di chiunque altro. Pensiamo a Proust. Semmai sono scettica di fronte a scrittori troppo prolifici: mi sembra che non abbiano il tempo di elaborare la vita. Ma è una cosa alla quale siano un po' tutti spinti dalle logiche del mercato, dalla vita brevissima dei libri».

Cosa significa essere una scrittrice oggi?

«Significa ancora sentirsi non al centro dell'attenzione. Spesso le scrittrici sono escluse dal "riconoscimento prestigioso": anche se le lettrici sono in maggioranza rispetto ai lettori, anche se si scopre talvolta che una scrittrice vende di più e che ha più pubblico. Viviamo in una società profondamente maschilista. Sono pochi gli uomini, e gli scrittori, interessati a quello che le donne hanno da dire».

Affronta nel libro anche il dramma duplice dei cinquantenni d'oggi: trovarsi a essere genitori dei propri genitori.

«Diciamo che di sicuro viviamo, per la prima volta nella storia, l'esperienza di vecchie lunghissime. Una cosa è essere vecchi ma padroni delle proprie facoltà, fisiche e mentali, anche se un po' affannate. Un'altra è non avere più il controllo sulla propria mente e il corpo in balia degli altri».

Piacentina di nascita, naturalizzata romana ma con origini meridionali. Qual è il rapporto con il Sud, con Napoli?

«Di odio e amore. Riflette la problematicità del legame con la parte materna della mia famiglia. Mi sono molto riconosciuta, e voluta riconoscere nel Nord, anche nel modo formale di pormi nei confronti del mondo. Non facendo i conti con una parte molto meridionale di me. È stata necessaria una crescita, e una guarigione. Ora ho un rapporto molto appassionato con le mie radici. Non conosco benissimo Napoli, ma è una città che mi affascina, sorprende e conquista ogni volta che ci torno».

L'esergo del libro dà anche il titolo al romanzo. Perché questa scelta?

«Ho amato molto questo libro, ora difficile da trovare, e il suo titolo, *Viaggio nella vertigine*. La vertigine di Evgenija Ginzburg è stata lo stalinismo, il Gulag e potrà sembrare blasfemo accostarlo a una storia personale, anche se segnata da un'infanzia molto dolorosa. Ho scelto questa frase per la nettezza della contrapposizione che esprime».



«Dolorose considerazioni del cuore», la presentazione con De Silva e De Giovanni

